

Marina Mastroiusta

Un voto unanime per alzata di mano. Sola voce in controcanto quella del figlio maggiore di Saddam, che invita l'assemblea a dare parere positivo. Il parlamento iracheno respinge la risoluzione delle Nazioni Unite che impone a Baghdad il disarmo e la piena collaborazione con gli ispettori che dovranno verificare i suoi arsenali. Un no atteso, dopo le dichiarazioni dello speaker dell'assemblea e del presidente della commissione esteri, che avevano definito il documento del Consiglio di sicurezza come «ingiusto» e lesivo della sovranità nazionale irachena. Ma il rifiuto del parlamento lascia il tempo che trova. Ma per una volta Baghdad e Washington sono d'accordo almeno su un punto: che non è l'assemblea di Baghdad il luogo delle decisioni e che la parola definitiva, l'ultima scelta - la sola a contare - ricade esclusivamente su Saddam Hussein.

«C'è un voto unanime che raccomanda di respingere la risoluzione in conformità con l'opinione del nostro popolo che ha risposto in noi la sua fiducia e autorizza la guida politica a prendere la decisione giusta per difendere l'Iraq», spiega il portavoce del parlamento Salim al-Kubaisi. Che però aggiunge: «Il parlamento autorizza il presidente Saddam Hussein a decidere in modo appropriato e sarà al suo fianco, qualunque decisione prenda», confidando nella «saggia guida» del rais, «nella sua grande abilità di risolvere la situazione e nella sua capacità di vedere in profondità».

E chi dà prova di questa lungimiranza, di questa capacità di leggere oltre le righe di una risoluzione «minacciosa per la sicurezza e la sovranità», non a caso è il figlio maggiore di Saddam, Uday, che in veste di deputato ieri mattina ha preso la parola per suggerire un voto favorevole. Perché, spiega, «l'iniziativa non è nelle nostre mani» e quello che si può fare è «prendere una decisione chiara». «Il parlamento dovrebbe approvare questa risoluzione sulla base di procedure certe e senza restrizioni», dice Uday, che chiede «l'ombrello della Lega araba», più esplicitamente la partecipazione di esperti arabi alle missioni di verifica sugli arsenali iracheni. «Questo non significa necessariamente che ci siamo arresi all'America perché per noi il conflitto con l'America continuerà per i prossimi vent'anni, per le nostre fondamentali differenze ideologiche e religiose», dice Uday. Se le cose dovessero andar male, il primogenito di Saddam invita a «prendere l'iniziativa dell'attacco contro la parte che ci vuole male».

Sa quello che fa. Uday. Ieri la Lega Araba ha formalmente sollecitato dall'Onu un impegno del Consiglio di sicurezza ad allargare ad esperti arabi i team degli ispettori. Nello stesso messaggio, indirizzato al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, viene anche «chiesto che i membri permanenti del Consiglio di sicurezza mantengano il loro impegno con la Siria, solo paese arabo attualmente nel Consiglio, in virtù del quale la risoluzione 1441 non sarà usata per scatenare automaticamente una guerra contro l'Iraq».

“ L'assemblea definisce ingiuste le richieste delle Nazioni Unite e lascia alla «saggia guida» del dittatore la scelta definitiva ”



Mosca si augura un ripensamento Il presidente egiziano Mubarak invita Baghdad a collaborare con gli ispettori ”

Iraq, il Parlamento dice no all'Onu

Ma sarà Saddam a decidere. Il figlio Uday ai deputati: «Dobbiamo accettare la risoluzione»



Un deputato iracheno durante il voto

New York Times

Gas nervino, il regime iracheno acquista scorte di antidoto

WASHINGTON L'Iraq fa incetta di antidoti per la guerra chimica, e gli Stati Uniti cercano di bloccarlo. Secondo il New York Times, il dipartimento di stato americano ha chiesto alla Turchia di respingere l'ordinazione di un milione di dosi di atropina e di altre sostanze efficaci contro i gas nervini, destinate all'industria farmaceutica irachena. Il governo turco ha promesso di esaminare la situazione. L'atropina è il migliore antidoto contro Sarin e VX, due micidiali gas nervini che l'Iraq ha ammesso di possedere e ha usato nella guerra contro l'Iran negli anni 80. Il governo di Saddam Hussein sostiene che tutti i suoi arsenali di armi chimiche sono stati distrutti dopo il 1991, secondo le indicazioni del consiglio di sicurezza dell'Onu. Gli americani non ci credono. Il fatto che l'Iraq accumuli scorte di antidoti sembra confermare i loro sospetti. «Se gli iracheni - ha spiegato al New York Times un funzionario del Pentagono - si preparano a usare gas nervini, devono anche prendere misure per proteggere i loro soldati, se non la loro popolazione. I servizi di spionaggio americani hanno ben presente questo problema e sono preoccupati».

Il Consiglio di sicurezza ha vietato all'Iraq di importare sostanze chimiche che possano avere un uso militare. Tuttavia l'atropina non figura

nella lista dei materiali proibiti. Infatti viene usata in tutti gli ospedali, per visite oculistiche e per la rianimazione dei pazienti colpiti da attacchi di cuore. Gli esperti americani tuttavia sono convinti che le massicce ordinazioni inviate da Baghdad a una industria farmaceutica turca servono ai militari e non al servizio sanitario. L'Iraq infatti ha ordinato anche decine di migliaia di siringhe di sicurezza, del tipo usato dai soldati per iniettarsi antidoti di emergenza in una gamba. Siringhe dello stesso tipo e fiale di atropina si trovano nello zaino di tutti i soldati americani in partenza per l'Iraq. Gli Stati Uniti sostengono di avere rinunciato alla produzione e all'uso di armi chimiche.

Non è chiaro se una parte delle dosi di atropina acquistate in Turchia sia già stata consegnata al cliente iracheno. Per vietare la vendita gli Stati Uniti dovrebbero chiedere all'Onu di modificare la lista dei prodotti di cui è vietata l'esportazione in Iraq. La lista viene rivista ogni sei mesi. «Se cercassimo di vietare qualche sostanza in più - ha detto al New York Times un funzionario del dipartimento di stato - Francia e Russia chiederebbero immediatamente di togliere il divieto contro altre sostanze e saremmo al punto di partenza».

b.m.

Il discorso del primogenito di Saddam sottintende queste premesse, ha tutta l'aria di essere un passaggio di avvicinamento alla risposta definitiva che il dittatore iracheno dovrà pronunciare entro il 15 novembre. Tre giorni di tempo per far decantare i toni focoli del parlamento e dare prova di quella saggezza alla quale si appellano sia i deputati iracheni che i paesi amici.

«C'è ancora tempo», dice il vice ministro degli esteri russo Yuri Fedotov, che si augura dall'Iraq una prova di «autocontrollo e pragmatismo», la stessa che in altri termini chiede il parlamento di Baghdad a Saddam, recitando a beneficio dell'opinione pubblica locale un gioco delle parti che non cambia la sostanza delle cose.

«Non importa quali saranno le conseguenze del voto, questa decisione difende e protegge l'indipendenza e l'integrità del nostro paese», ha detto lo speaker del parlamento.

Spetterà ora ai sette membri del Consiglio del Comando della rivoluzione, massima istanza del paese guidata dal leader iracheno, prendere una decisione. I paesi arabi consigliano prudenza, il presidente russo Putin si augura che continuino a fare le debite pressioni. L'Arabia Saudita ha esplicitamente invitato l'Iraq ad uniformarsi alla risoluzione 1441 «per allontanare lo spettro di una guerra» e «per tagliare l'erba sotto ai piedi a chiunque voglia danneggiare il popolo iracheno».

Il presidente egiziano Hosni Mubarak ha chiesto al ministro degli esteri iracheno Naji Sabri di «comprendere la gravità della situazione, di accettare la risoluzione 1441 e permettere agli ispettori di procedere senza ostacoli». Perché i rischi di guerra sfumeranno quando l'opinione pubblica «capirà che l'Iraq non possiede armi di distruzione di massa». Altrimenti sarà la catastrofe. «Se un attacco militare sarà sferrato contro l'Iraq, le sue conseguenze colpiranno tutto il mondo, innescherà atti di violenza e terrorismo», è il pronostico nefasto di Mubarak.

esperti inglesi

Se usano atomiche 4 milioni di morti

LONDRA Un intervento militare in Iraq rischia di degenerare in un conflitto atomico che potrebbe costare la vita a 4 milioni di persone. Lo sostiene una ricerca svolta da esperti britannici per i quali la guerra avrebbe anche un impatto devastante sulle popolazioni vicine, sull'economia e l'ambiente delle regioni medio-orientali, con effetti destabilizzanti a livello mondiale.

I costi complessivi della guerra, avverte lo studio della organizzazione non governativa Medact pubblicato ieri, supererebbero i 200 miliardi di euro tra spese per le armi, controllo dei territori e aiuti per la ricostruzione. Anche in assenza di uso di armi nucleari sarebbero almeno mezzo milione le persone destinate alla morte, senza considerare il rischio per l'Iraq di una guerra civile, del propagarsi di carestie, epidemie e di devastazioni ambientali causate dai pozzi di petrolio in fiamme. Medact prevede che l'intervento contro il regime iracheno dovrebbe iniziare non prima del nuovo anno, approfittando dell'inverno iracheno. I primi obiettivi sarebbero i servizi e le infrastrutture del regime come i ministeri, le basi militari e le stazioni di comunicazione. Dopodiché l'attenzione dell'attacco (nella prima fase solo aereo) della coalizione internazionale si concentrerebbe sui pozzi di petrolio a sud-est del paese.

Afghanistan

Kabul, la polizia spara Uccisi 6 studenti

KABUL È di almeno sei il numero delle persone uccise a Kabul nel corso della prima protesta studentesca, a un anno dalla caduta in Afghanistan del regime dei Taleban, repressa con la violenza. Tra lunedì e ieri nella capitale afghana ci sono stati violenti scontri tra la forza di polizia e studenti che manifestavano contro le cattive condizioni di vita nell'università. Secondo alcune testimonianze gli studenti - in maggioranza di etnia pashtun - hanno lanciato sassi contro i poliziotti, che hanno risposto invece a colpi di arma da fuoco. Lunedì le vittime erano state quattro. Ieri una nuova marcia di protesta è stata fermata da poliziotti che avevano circondato l'università e compiuto numerosi arresti dopo aver impedito a circa 500 studenti di dirigersi verso alcuni edifici governativi. Secondo un rappresentante del campus di Kabul, negli incidenti di ieri altri due studenti sono stati uccisi dalle forze dell'ordine. I feriti sono in totale una decina. Il presidente Karzai ha espresso la sua «tristezza» per quanto avvenuto, ha criticato l'operato della polizia e ha chiesto ai ministri della Giustizia, della Sicurezza nazionale e dell'Interno di chiarire la vicenda e individuare i colpevoli.

l'intervista

Shlomo Brom

Lo studioso israeliano di strategia militare analizza lo stato dell'esercito di Saddam e delinea lo scenario di una guerra lampo

«Il rais è finito, il problema è il dopo-Saddam»

Umberto De Giovannangeli

Shlomo Brom, ricercatore di punta del Centro studi strategici dell'Università di Tel Aviv, è ritenuto uno dei massimi esperti israeliani di strategia militare. La presentazione dell'edizione per gli anni 2001-2002 del «Bilancio militare del Medio Oriente» curata dal professor Brom, coincide con la sempre più probabile guerra contro l'Iraq. Ed è proprio questo scenario di guerra al centro della nostra conversazione.

Professor Brom qual è oggi l'effettiva consistenza del potenziale militare iracheno?

«Se gli Stati Uniti decideranno di attaccare l'Iraq si troveranno di fronte un esercito molto più debole di quello che Saddam Hussein poté schierare nel 1991, nella prima Guerra del Golfo. Sul piano numerico, l'esercito iracheno è ridotto oggi a circa la metà

degli effettivi messi in campo nel 1991».

Questo sul piano quantitativo. E sul piano qualitativo?

«Le informazioni in nostro possesso ci portano ad affermare che la qualità degli armamenti iracheni è obsoleta, soprattutto a causa delle sanzioni internazionali, così come è certo che il livello di addestramento è decisamente inferiore alla media degli altri eserciti arabi. Questi ultimi, peraltro, da un punto di vista tecnologico, sono in ritardo di almeno una generazione se rapportati alle capacità di combattimento raggiunte da eserciti come quelli di Usa e di Israele. Rispetto al 1991, inoltre, l'Iraq non ha ancora schierato nella sua regione occidentale missili in grado di colpire Israele ed è improbabile che lo faccia nel prossimo futuro».

Rispetto al 1991, Baghdad ha un esercito dimezzato e armamenti convenzionali obsoleti

Che ricadute operative comportano queste valutazioni?

«Sul piano strettamente militare, gli Stati Uniti dovranno mettere insieme, in vista di un attacco, una massa offensiva più ridotta rispetto a quella del 1991. La sproporzione delle forze in campo è tale da rendere molto realistica la prospettiva di una guerra lampo. Ma questa considerazione sposta subito l'attenzione dal piano militare a quello politico, ed è proprio su questo terreno che si addensano le maggiori

incognite».

A cosa si riferisce, professor Brom?

«Il problema cruciale per Washington non riguarda l'abbattimento di Saddam e del regime al potere a Baghdad ma il "dopo-Saddam": ossia creare un regime stabile che gestisca la fase successiva alla vittoria militare. Una fase di ricostruzione, non solo economica ma di un tessuto democratico, che non sarà di breve durata. La questione cruciale è quale riassetto geopolitico del Medio Oriente ha in mente il presidente Bush. E se la neutralizzazione della minaccia irachena ne è la premessa di certo non può risolvere in sé il problema».

E qui entra in gioco Israele.

«Certamente. Non si tratta solo di attrezzarsi a far fronte ad eventuali ritorni iracheni. Israele è molto interessato a conoscere quale sarà l'Iraq del "day after", a quale governo transi-

torio pensano gli Usa, come potrà essere preservata l'integrità territoriale del paese e come sarà mantenuto l'equilibrio fra le componenti sunnite, scite e curde. Questioni cruciali se non si vuole trasformare la disfatta di Saddam nel rafforzamento di altri e non meno pericolosi regimi, a partire da quello iraniano».

C'è poi la ricaduta sul conflitto israelo-palestinese.

«Ed è un'altra incognita politica pesante. La nostra speranza è che un successo americano in Iraq possa spingere i palestinesi verso un cessate il fuoco e ad un'accelerazione del ricambio di classe dirigente. Lo scenario più augurabile è la costituzione a Baghdad di un regime aperto all'Occidente, che possa costituire un asse moderato con Egitto e Giordania. Ma questo, ripeto, potrà avvenire se al successo militare, scontato, degli Usa in Iraq si accompagnerà un successo, molto meno scontato,

sul piano politico nella determinazione del "dopo Saddam"».

C'è chi ventila, nel caso di un attacco all'Iraq, l'apertura di un fronte nord tra Israele e Libano. È un rischio reale?

«È indubbio che la guerriglia libanese di Hezbollah abbia ammassato ai confini con l'Alta Galilea migliaia di razzi, il che rappresenta una minaccia

La frantumazione territoriale dello Stato iracheno finirebbe per favorire le mire di potenza regionale dell'Iran

potenziale per Israele. Al tempo stesso, però, resta certa la capacità israeliana di provocare ingenti distruzioni in Libano. Certo, si tratta di un equilibrio del terrore, ma se le due parti non compiranno errori, può anche reggere».

In ultimo, tornerai sul teatro di guerra. Ritiene probabile un attacco iracheno con armi non convenzionali contro Israele?

«Il rischio indubbiamente esiste ma eviterei un eccesso di allarmismo. Il piano di dispiegamento sul nostro territorio di un nuovo sistema di missili antimissili garantisce la protezione di Tel Aviv e delle altre città da un eventuale aggressione irachena con missili Scud. Ed anche sul fronte di un pericolo chimico, il sistema di protezione approntato da sufficienti garanzie di tenuta. Saddam spera di guadagnare tempo per potenziare il suo riarmo atomico, concederglielo sarebbe imperdonabile».